Sir

**GLI SNODI DELL'ANNO SANTO**

**Il Giubileo nel segno**

**della sobrietà**

**Anche spirituale**

**Monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, ha presentato il calendario del Giubileo voluto da Papa Francesco, che si aprirà l'8 dicembre per concludersi il 20 novembre 2016. Le novità: dal Giubileo per i carcerati alla "Porta della misericordia" in ogni diocesi, dal dialogo con Ebraismo e Islam ai missionari della misericordia**

M. Michela Nicolais

Un Giubileo per i carcerati, il 6 novembre 2016, da celebrare non solo nelle carceri ma anche a san Pietro. È una delle “prime volte” del Giubileo della misericordia, il primo Anno Santo della storia della Chiesa dedicato a questo tema. Per la prima volta nella storia dei Giubilei, si aprirà una “Porta della misericordia” anche nelle singole diocesi. “Il Giubileo della misericordia non è e non vuole essere il Grande Giubileo dell’Anno 2000”, ha precisato monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, presentando in sala stampa vaticana il calendario del Giubileo voluto da Papa Francesco, che si aprirà l’8 dicembre per concludersi il 20 novembre 2016. Altro elemento peculiare, il “richiamo fatto da Papa Francesco all’Ebraismo e all’Islam per ritrovare proprio sul tema della misericordia la via del dialogo e del superamento delle difficoltà che sono di dominio pubblico”. Un inedito assoluto è infine offerto dai missionari della misericordia: Papa Francesco darà loro il mandato il 10 febbraio, Mercoledì delle Ceneri, con la celebrazione nella basilica di san Pietro. Il logo del Giubileo è opera di padre Marko Rupnik. L’immagine esplicativa del motto, “Misericordiosi come il Padre”, è quella del Buon Pastore che “si carica sulle spalle l’uomo smarrito”. Sarà “Credere”, il settimanale popolare religioso dei Periodici San Paolo, la rivista ufficiale del Giubileo, in vista del quale il Papa ha composto una preghiera speciale.

Il calendario delle iniziative giubilari, ha spiegato mons. Fisichella, è “da leggere in una triplice prospettiva”: gli “eventi organizzati che prevedono una grande affluenza di popolo”, “alcuni segni che Papa Francesco compirà in modo simbolico raggiungendo alcune periferie esistenziali per dare di persona testimonianza della vicinanza e dell’attenzione ai poveri, ai sofferenti, agli emarginati e a quanti hanno bisogno di un segno di tenerezza” e iniziative dedicate ai “tanti pellegrini che giungeranno a Roma singolarmente e senza un’organizzazione alle spalle”. Il primo avvenimento in calendario “dedicato a tutti coloro che operano nel pellegrinaggio”, dal 19 al 21 gennaio: “Chiederemo ai pellegrini di compiere un tratto a piedi, per prepararsi a oltrepassare la Porta Santa con spirito di fede e di devozione”. Il 3 aprile, sarà la volta di “una celebrazione per tutto il variegato mondo che si ritrova nella spiritualità della misericordia”, mentre il mondo del volontariato caritativo sarà chiamato a raccolta il 4 settembre; il 9 ottobre la giornata della spiritualità mariana. Oltre al Giubileo dei giovani, che è la Gmg in programma a Cracovia a luglio, il 24 aprile sarà la giornata dedicata ai ragazzi del “dopo Cresima”. I diaconi celebreranno il loro Giubileo il 29 maggio, i sacerdoti il 3 giugno, il 25 settembre i catechisti, il 12 giugno gli ammalati e i disabili.

Quanto ai “segni” che compirà direttamente il Papa verso le “periferie”, mons. Fisichella ha spiegato che “avranno un valore simbolico, ma chiederemo ai vescovi e ai sacerdoti di compiere nelle loro diocesi lo stesso segno in comunione con il Papa perché a tutti possa giungere un segno concreto della misericordia e della vicinanza della Chiesa”. Per i tanti pellegrini che giungeranno a Roma in ordine sparso, “saranno individuate alcune chiese del centro storico dove potranno trovare accoglienza”. Tutti i pellegrini che giungeranno a Roma avranno un percorso privilegiato per attraversare la Porta Santa, ha assicurato, “per consentire che l’evento sia vissuto in modo religioso, con sicurezza e al riparo dalle intemperie dell’abusivismo che ogni giorno sembra investire i milioni di persone che giungono nei luoghi sacri della cristianità”. La prossima settimana si svolgerà la prima riunione bilaterale tra Santa Sede e Italia per garantire la sicurezza durante il Giubileo.

I “missionari della misericordia” devono essere “bravi predicatori e bravi confessori”, dotati di “molta pazienza nei confronti dei limiti delle persone”. Perché, come ama ripetere il Papa, “la confessione non è la dogana, la camera di tortura, ma un luogo di accoglienza, dove si comprende e si dà il perdono”. Tracciandone l’identikit, mons. Fisichella ha precisato che i criteri della scelta con cui il Pontificio Consiglio selezionerà i candidati “sarà fatta in accordo con il vescovo” e avvalendosi anche dell’aiuto dei vescovi emeriti. “Le Conferenze episcopali sono tutte coinvolte” nella preparazione dell’Anno Santo, ha assicurato l’arcivescovo: “Siamo sempre grati alla Conferenza episcopale italiana, che ci dà un grande supporto e un grande aiuto”, ha aggiunto.

“Non abbiamo minimamente pensato alla riforma della Curia, ma abbiamo pensato che la Curia ha bisogno di riformarsi”. Con questa battuta mons. Fisichella ha risposto alla domanda di un giornalista sul Giubileo della Curia Romana, in programma il 22 febbraio. Alla domanda su come sia nata l’idea del Giubileo della misericordia, mons. Fisichella ha rivelato che il Papa, durante un’udienza privata a lui concessa il 29 agosto, gli disse: “Quanto mi piacerebbe un Giubileo della misericordia!”. “E da lì è nato tutto quello che abbiamo oggi”, ha commentato. “Ho colto questo momento del Papa - ha proseguito - come un autentico moto spirituale: non solo un desiderio che aveva nell’animo, ma un’azione per cui lo Spirito ha agito attraverso il Santo Padre”. Sottolineando il fatto che il desiderio di Francesco è rimasto nascosto per sette mesi, fino al suo secondo anniversario di pontificato, il 13 marzo scorso, mons. Fisichella ha commentato: “Il segreto pontificio regge”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nostalgia di un’Italia diversa**

di Ernesto Galli della Loggia

Siamo in molti oggi in Italia, credo, ad avvertire dentro di noi e intorno a noi sempre più spesso pensieri e pulsioni che in altri tempi avremmo giudicato tipici di una mentalità conservatrice (e che in un certo senso lo sono davvero). La cosa è tanto più significativa in quanto riguarda persone che spesso sono state di sinistra e dicono di esserlo ancora. Nel Paese sta dunque montando una subdola ondata conservatrice?

Chiariamo innanzi tutto un punto: l’economia non c’entra. Qui da noi il «liberismo selvaggio» continua a non fare proseliti: ben pochi pensano cioè che la proprietà

debba avere più diritti del lavoro o che non debba esserci una protezione adeguata per la parte più sfavorita e fragile della società. No, l’Italia di cui sto dicendo non inclina al conservatorismo perché è sul punto di passare dalla parte del più forte. Tanto meno sul punto di iscriversi al «partito dell’ordine», che non sa neppure che cosa voglia dire.

E non c’entra neanche l’età, come pure si potrebbe pensare. Oggi tra l’altro,

si sa, è più facile semmai trovare un progressista doc tra quelli che hanno i capelli grigi che tra i ventenni. Stiamo dunque diventando conservatori per un’altra e semplice ragione: perché a petto di ciò che è l’Italia attuale ne vorremmo una diversa, e magari, per chi se la ricorda, un’Italia ancora con alcune cose, con alcune caratteristiche, che aveva quella di ieri e che sono state insulsamente gettate via. Forse più che conservatori siamo nostalgici. Nostalgici ad esempio dello Stato. Inteso non come astratto feticcio ma come quell’insieme di organi e di funzioni di controllo e di vigilanza, preziosi al centro come nelle periferie.

Nostalgici di quello Stato che non si era ancora rassegnato all’inefficienza dei suoi uffici e alla abituale protervia dei suoi dipendenti, che nei ministeri e altrove non aveva dato tutto il potere alle lobby interne e ai sindacati. Quello Stato che non aveva ancora deposto quasi per intero la sua sovranità nelle fauci del «mostro freddo» di Bruxelles, e neppure si era ancora arreso ai cacicchi regionali o ai voleri di qualche capetto dei «territori»; che non aveva ancora deciso di dismettere sempre e comunque ciò che è pubblico solo per rimpinguare, come poi si è visto, i portafogli dei privati. Nostalgici dello Stato, della Banca d’Italia, delle Sovrintendenze, dei Provveditorati, del Genio Civile, dell’Ufficio Geologico Nazionale, delle Prefetture (sì certo, delle Prefetture!): dello Stato insomma rappresentato da quelle amministrazioni che per un secolo e mezzo ci hanno consentito una convivenza in fin dei conti decente, riuscendo bene o male a disciplinare il nostro anarchico frazionismo e il nostro scarso rispetto delle leggi.

La nuova Italia conservatrice lo è, dunque, perché la nostalgia alla fine è sempre anche desiderio di conservare. Ad esempio conservare una scuola capace di tenere a bada le famiglie e di mantenere la disciplina; con insegnanti bravi, consci del proprio ruolo e capaci di farsi ubbidire; con regole non destinate a mutare ogni tre anni; con programmi non pronubi alle novità quali che siano, alla «sperimentazione», all’«inglese», alle «lavagne elettroniche», al «mondo del lavoro», additati come altrettanti orizzonti supremi di ogni programma educativo. Una scuola ideale che forse non è mai esistita: ma la cui immagine, di fronte alla rovina presente, si rafforza ogni giorno di più come un irrinunciabile dover essere.

O ancora, conservare le nostre città: libere dalle movide, dai pub, dalle troppe pizzerie al taglio e dai troppi negozi alla moda che chiudono dopo appena un paio d’anni ma non senza aver decretato nel frattempo la scomparsa dalle vie di barbieri e di fiorai, di ciabattini e librerie. Conservare i paesi, i borghi grandi e piccoli dell’Italia antica, con gli uffici postali, le stazioni ferroviarie, i palazzi e le opere d’arte: quel paesaggio, quelle forme di vita che legano tanti di noi al passato. Che sono il passato vivo e vitale del Paese.

Ma c’è dell’altro e di più, mi pare, in questa piega chiamiamola pure conservatrice che sta prendendo una parte dell’opinione pubblica orientata finora diversamente. C’è la convinzione ad esempio che si debba ritornare ad onorare dimensioni antiche come le buone maniere o il senso comune, un minimo rispetto per i ruoli e le gerarchie; per il merito. S’intravede una considerazione nuova per i valori della coesione collettiva (per esempio lo spirito nazionale), accompagnata da un’insofferenza crescente verso gli atteggiamenti più conclamati di autoreferenzialità, di ribellismo, di edonismo vacuo. Si fa strada un certo distacco rispetto a forme di scientismo prometeico, di certezza laicista, verso cui prima si aderiva senza problemi.

È di destra tutto questo? È di destra volere norme non cervellotiche, controlli efficaci, interessi collettivi tutelati, chiedere attenzione per quanto rappresenta la nostra identità umana e storica, volere un’atmosfera culturale meno succuba alle mode dei tempi? È solo uno sterile rimpianto? Corrisponde alla richiesta di cose delle quali non compete occuparsi a chi governa? Questo è forse ciò che pensano coloro che vivono nell’acquario della politichetta montecitoriesca. Sbagliando, perché dietro quanto fin qui detto si muovono in realtà due potenti convinzioni che recano con sé due significati politici clamorosi e sempre più evidenti. Prima di ogni altra cosa, che la Seconda Repubblica è stato un fallimento totale: con tutti i suoi D’Alema, i suoi Berlusconi, i suoi Bossi, i suoi Prodi e compagnia bella, con tutti i suoi partiti e con tutte le sue scelte politiche che volevano essere di rottura, o comunque «diverse» rispetto al passato, e che invece non hanno portato a nulla. E poi - e soprattutto - che dalla Seconda Repubblica non si esce né a destra né a sinistra, per adoperare un lessico antico. Si esce invece con una ridefinizione profonda di ciò che è di destra e di ciò che è di sinistra. Dove in certi casi si può essere «conservatori» stando a sinistra, o temi «di destra» possono essere fatti propri dalla Sinistra. È ciò di cui si è accorto grazie alla sua età e al suo fiuto Matteo Renzi: ed è per questo che egli sta riportando una vittoria dopo l’altra, mentre i suoi avversari interni balbettano sul nulla e dalle altre parti si agitano solo dei fantasmi o degli inutili masanielli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’Italicum all’esame di Mattarella**

**E il fronte referendario è già diviso**

**I Cinque Stelle si sfilano dalla consultazione. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ai dissidenti: siamo per tenere tutti dentro**

di Dino Martirano

ROMA L’Italicum senza correzioni di coordinamento formale è partito dall’ufficio testi normativi della Camera lunedì sera, subito dopo il voto finale. Ma il percorso che porta il «messaggio» del presidente della Camera alla scrivania del capo dello Stato non è concluso perché le strutture del Quirinale coinvolte nell’esame istruttorio della legge elettorale sono molte. E, dunque, serve qualche ora in più perché Sergio Mattarella sia messo nella condizione di comunicare la sua decisione sulla promulgazione dell’Italicum. La giornata di oggi sarebbe quella decisiva.

Il presidente della Repubblica può rinviare una legge al Parlamento solo se ravvisa «una manifesta incostituzionalità» nel testo. E di questo limite - nonostante i grillini e Forza Italia continuino a chiedere che Mattarella di non firmare l’Italicum - se ne rende conto anche la minoranza del Pd che pure ha votato contro: «Tecnicamente non c’è motivo per cui il presidente non debba firmare la legge se non viene riscontrata una manifesta incostituzionalità...», ha ammesso il deputato dem Alfredo D’Attorre.

D’altronde, le due condizioni principali poste dalla Corte costituzionale con la sentenza 1/2014 che ha azzerato il Porcellum sono state rispettate: la soglia del 40% per accedere al premio di maggioranza e l’abolizione del «listone» dei nomi bloccati in cui l’elettore non poteva riconoscere per chi votava. Qui si fermerebbe l’istruttoria del Quirinale che, semmai ci fosse un fuori programma, potrebbe spingersi al massimo alla nota per spiegare meglio le ragioni della promulgazione. Per questo, scrive la Velina Rossa di Pasquale Laurito vicina a Massimo D’Alema riferendosi anche ai ministri che avrebbero messo fretta al Quirinale, «preoccupa l’abitudine di trascinare il presidente della Repubblica in faccende che non appartengono al suo ruolo».

In attesa della decisione del Quirinale, il premier Matteo Renzi rivendica anche il metodo dell’operazione Italicum: «Mettere la fiducia era come dire “è il momento di vedere se si fa sul serio o no”. Possono dire quello che vogliono, possono fare quello che credono, ma non molliamo di un millimetro. In questi giorni abbiamo rischiato di andare a casa... Ma ora la politica torna a essere una cosa bella e seria». Renzi non indietreggia ma a Bolzano ha pure zittito un fan che lo invitava ad alta voce («Abbasso Civati») a far fuori il primo dei dissidenti del Pd a contrastare l’Italicum: «Noi siamo per tenere tutti dentro. Ma quale abbasso, viva, viva.Tutti dentro, però una alla volta», ha chiosato non senza ironia Renzi.

L’Italicum, che sarà efficace solo partire dal 1° luglio del 2016, potrebbe essere oggetto di un referendum abrogativo parziale. Ma il fronte referendario (FI, Lega, M5S, Sel, Civati) non è compatto: il grilllino Alessandro Di Battista ammette: «Il referendum io lo farei per battaglie più importanti». Renato Brunetta invece insiste («Subito i comitati referendari») anche se FI è divisa: «No al referendum, si farebbe il gioco di Renzi», dice l’ex ministro Altero Matteoli. E pure Roberto Calderoli (Lega), smorza gli entusiasmi: «I grillini parlano di abrogazione totale che non si può chiedere sulla legge elettorale». Per le elezioni serve infatti una normativa di risulta efficace e l’Italicum (premio di maggioranza e ballottaggio) è difficilmente «referendabile». Al massimo, dicono i tecnici, si possono amputare i capilista bloccati e le multi candidature.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vaticano, il Papa scende dalla jeep per salutare pellegrini cinesi**

**Il fuori programma durante l'udienza del mercoledì in piazza San Pietro. I fedeli sventolavano bandierine della Repubblica popolare cinese**

CITTA' DEL VATICANO - La diplomazia vaticana lavora intensamente per ristabilire rapporti con Pechino. Francesco, nei mesi scorsi, ha avuto l'autorizzazione al sorvolo sui cieli cinesi durante il suo ultimo viaggio in Estremo Oriente. E il segno di questa speciale attenzione si è avuto stamattina, durante l'udienza del mercoledì in Vaticano, quando Papa Francesco ha voluto salutare un gruppo di giovani cinesi presenti all'udienza generale in piazza san pietro. Jorge Mario Bergoglio stava facendo il consueto giro in jeep per salutare i fedeli quando ha visto il gruppetto che, dietro le transenne, sventolava vistosamente bandierine della repubblica popolare cinese. Il pontefice ha fatto fermare il veicolo ed è sceso a stringere le mani e salutare gli entusiasti ragazzi.

Una diplomazia dei gesti che è molto cara a Bergoglio e che si rinnoverà nei prossimi giorni. Domenica, infatti, è prevista la visita in Vaticano di Raùl

Castro. L'intervento di Bergoglio, come è stato riconosciuto dalle due parti, è stato decisivo nel disgelo tra Stati Uniti e L'Avana. Ora il pontefice riceve il presidente cubano. A settembre farà tappa a Cuba prima del suo viaggio negli Stati Uniti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**talicum, Azzariti: "Non sarà facile chiedere il referendum"**

**Intervista al costituzionalista della Sapienza: "Quattro punti critici"**

di LIANA MILELLA

ROMA - Non è "amico" dell'Italicum. Tuttavia Gaetano Azzariti, costituzionalista della Sapienza, ritiene che questo "frutto della disinvoltura costituzionale " sia più difficile da mettere nell'angolo per com'è stato costruito. Considera "il referendum tramite il ritaglio della legge forse la via più impervia ". Anche se, "solo una volta definito il quesito si potrà prevedere l'esito dinanzi alla Consulta".

Da sempre la via più rapida per far cadere una legge elettorale è il referendum. Lo sarà pure per l'Italicum?

"Non è facile individuare le parti da sottoporre a questa procedura. La giurisprudenza costituzionale impone che l'abrogazione di una legge elettorale non comporti la "paralisi di funzionamento". Ciò significa che si possa votare con una legge in vigore".

L'Italicum è un fortino inattaccabile?

"No, questo è troppo. È vero però che bisognerebbe utilizzare una sofisticata tecnica di ritaglio in grado di cancellare le numerose criticità costituzionali della legge e al contempo proporre un nuovo sistema elettorale subito applicabile".

Non si può immaginare un referendum. Ma c'è chi ci sta pensando. La giudica una strada che sbatte sulla Consulta?

"Una legge fortemente incostituzionale costringe a cercare tutte le strade per approdare alla Corte. Quella del referendum è forse il sentiero più impervio, ma altre vie sono perseguibili e saranno perseguite".

Pensa che, come per il Porcellum, alla fine spunti l'Aldo Bozzi di turno, se non lui stesso, che andrà in Tribunale?

"È uno dei pochi fatti certi in uno scenario confuso e incerto. La sentenza sul Porcellum ha aperto le porte a questa ipotesi. Non voglio, né posso sostituirmi alla Corte, ma sono sicuro che la questione le verrà proposta. La Consulta affronterà di nuovo gran parte delle questioni che pensava, e noi tutti pensavamo, fossero risolte. Una nuova dichiarazione di incostituzionalità sarebbe la più profonda delegittimazione del sistema politico".

Quali sono gli svarioni che vede nell'Italicum?

"La Corte ha operato un bilanciamento tra legittimi strumenti di stabilizzazione dei governi, la "mitica" governabilità e le necessarie garanzie della rappresentanza. La legge assicura solo la prima annullando il necessario principio costituzionale della rappresentanza democratica".

I punti davvero critici?

"Sono i quattro pilastri d'argilla della legge: il premio attribuito anche a una lista dalla scarsissima rappresentanza reale; i capilista che per i partiti piccoli e medi riguarderà il 100% degli eletti; le pluricandidature che rimetteranno nelle mani del partito la scelta dell'eletto; la diversità delle norme tra Camera e Senato che introduce non tanto una semplice differenza, quanto un'assoluta irrazionalità del sistema".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La saga infinita dei Le pen**

cesare martinetti

Il vecchio Le Pen (86 anni) non molla. Chi poteva illudersi? Ma sono i modi a rendere questa straordinaria pochade politica un irresistibile feuilleton. Dunque, come si ricorderà, lunedì l’ufficio politico del Front National aveva deciso di togliere la parola al fondatore del partito e padre della presidente Marine Le Pen. Ieri lo storico leader ha ripreso la parola a da consumato battutista ha sparato a raffica contro la figlia. Candidata all’Eliseo? «Mi auguro non sia mai eletta perché sarebbe scandaloso che lo Stato francese venisse governato da una donna che ha tali principi morali». E poi: «spero che si sposi presto con il suo concubino Alliot e con quel tal Filippot, in modo che non debba più usare il nome Le Pen. Sarebbe per me un gran sollievo». Quel tal Filippot, detto tra parentesi, è il vice di Marine, che si dice gay (ma lui non ha mai fatto coming out) essendo stato sorpreso in weekend intimo con un giornalista a Vienna non molto tempo fa.

Naturalmente il vecchio ha aggiunto che si batterà in tutti i modi, compresi ricorsi in giustizia, contro l’ingiusta sanzione che gli è stata comminata, un vero atto di «fellonia» politica. Ma intanto sulla scena è arrivata anche un’altra Le Pen (al cuore di tutto c’è un groviglio famigliare), Marion Maréchal, detta Mmlp, una graziosa biondina (è di famiglia anche questo) di 25 anni. Deputata di Vaucluse, l’unica parlamentare eletta del Front (non a caso quella con quel nome...) ed è figlia di Yann, sorella di Marine (in tutto sono tre) e porta il nome di Samuel Maréchal, industriale e sostenitore del Front che però non è il suo vero padre che sembra invece essere un misterioso agente segreto. Questa Marion era stata designata da zia Marine ad essere la capolista alle prossime regionali (saranno in autunno) in Paca (Provence-Alpes-Côte d’Azur), l’unica regione dove il Front protrebbe vincere. Lì doveva essere candidato il nonno destituito. In un primo tempo Marion ha detto sì, ma dopo aver sentito il vento della collera che soffiava dalla casa del vecchio patriarca ieri ha rinunciato.

La deputata ragazzina, che è furbetta, politicamente si collocherebbe a metà strada tra il nonno e la zia, come si è visto al congresso di Lione d’autunno, dove era stata la più votata e per questo tuttora guardata con un certo sospetto da Marine che sta penando a tenere insieme famiglia e partito: sembrava dovesse sbaragliare i vecchi politici. Ma il suo più grande nemico è l’ingombrante fondatore della ditta di famiglia e gli unici alleati gli «uomini nuovi» che lei ha portato nel partito per ripulirne l’immagine e che il padre definisce «complottisti social-gollisti». A presto nuovi sviluppi.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Renzi archivia l’Italicum ma il “tesoretto” è evaporato**

**La sentenza della Consulta impegna 11-12 miliardi e preoccupa il premier. Prima dell’estate vuole fare 90 giorni “avanti tutta”, ma deve farli a costo zero**

LAPRESSE

Soltanto da poche ore è finita la battaglia, durata 14 mesi, sulla legge elettorale, così strategica per il suo destino politico e Matteo Renzi già tasta il terreno per nuovi rilanci. Certo, riforme soltanto vagheggiate, come spesso accade, ma intanto immesse nel circuito mediatico. Allo stabilimento Stahlbau Pichler di Bolzano il presidente del Consiglio annuncia «regole più semplici per il settore dell’edilizia», perchè, spiega, «più della metà dei posti persi durante la crisi dal 2008 al 2014 l’Italia li ha persi in questo settore». Con tutta quella adrenalina sempre sotto pelle, Matteo Renzi somiglia molto al ritratto che ne ha fatto qualche giorno fa un maestro della pennellata come Rino Formica, che in una bella intervista al “Fatto quotidiano”, ha definito il premier un leader «privo di un pensiero politico», ma anche «il motorino di avviamento di una centrale atomica», «una carica di energia».

Dopo la vittoria sulla legge elettorale, da qui alla pausa estiva di inizio agosto, Renzi vorrebbe altri novanta giorni tambureggianti. Ma un macigno è caduto sulla sua strada. Anche se lui finora ha mantenuto un insolito riserbo sulla vicenda, il premier deve fare i conti con la sentenza della Corte Costituzionale sulle pensioni una gelata da 11-12 miliardi, che ha fatto evaporare il “tesoretto” di un miliardo e mezzo che Renzi avrebbe voluto investire per dare una mano ai meno abbienti. Finora il presidente del Consiglio non ha riprodotto in pubblico i privatissimi pensieri espressi sulla sentenza della Consulta ed è escluso che decida di mettersi in conflitto con un potere dello Stato. Ma al Tesoro hanno subito realizzato che l’assegno retroattivo da staccare ai pensionati di fatto azzera la capacità di spesa e di investimento del governo su nuove poste.

Renzi lo ha capito e da qui alla pausa estiva di metà agosto, punta a 90 giorni col turbo, ma a costo zero. Fino al 31 maggio, giorno delle elezioni regionali, non si muoverà foglia (a parte la sempre più probabile ascesa di Ettore Rosato a capogruppo della Camera) anche se entro il primo giugno, al Tesoro dovranno risolvere nel modo più indolore possibile la grana pensioni. Dopo il fixing delle Regionali, Renzi deciderà che fare della disponibilità di Denis Verdini e dei suoi 15 parlamentari a confluire nel Pd («sono pronto», ha fatto sapere), ma il premier - questa è una sorpresa - non ha fretta: meglio che resti dentro Forza Italia, ad alimentare le contraddizioni intestine.

Giugno, nei programmi del presidente del Consiglio «deve essere» il mese di due riforme “pesanti”: “buona scuola” e delega fiscale, mentre ha messo già da settimane la sordina ai matrimoni gay. Entro la fine di luglio Renzi punta a chiudere due partite strategiche: l’approvazione da parte del Senato delle modifiche (ancora da decidere) sulla riforma istituzionale. Ma soprattutto l’elezione da parte del Parlamento a Camere riunite di tre giudici costituzionali. Dopo gli “scherzi” della Consulta, il premier punta su tre giudici “riflessivi”, anche se Renzi non lo confesserà mai.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Disgelo Cuba-Usa: da luglio traghetti e voli**

**Le autorità americane autorizzano il nuovo servizio. Domenica Raul Castro dal Papa**

Stati Uniti e Cuba ancora più vicini, grazie al disgelo avviato da Barack Obama e Raul Castro. Un disgelo che ha portato ad un’altra storica svolta: riapre l’antica rotta turistica via mare tra la Florida e l’isola caraibica. Le autorità americane, infatti, hanno dato il via libera ad almeno due compagnie di navigazione per effettuare un servizio traghetti tra Miami e L’Avana. Non accadeva da più di 50 anni.

Non solo. A partire dal 3 luglio, infatti, la compagnia aerea JetBleu, che ha il suo quartier generale a New York, nel Queens, inaugurerà un collegamento andata e ritorno tra la Grande Mela e L’Avana. L’iniziativa è stata presentata alla presenza del governatore dello stato di New York, Andrew Cuomo, reduce da una missione a Cuba il mese scorso alla guida di un gruppo di imprenditori dell’area newyorkese.

Missione nella quale sono state gettate le basi per avviare una collaborazione tra diverse imprese e le autorità cubane. E si cominciano a raccogliere i frutti. In particolare i voli partiranno dallo scalo newyorkese del Jfk ogni venerdì alle 3.30 del pomeriggio per atterrare all’Havana José Marti International Airport.

Per quel che riguarda il collegamento via mare, invece, la corsa tra gli operatori dei traghetti per accaparrarsi il servizio è già partita da tempo. Almeno cinque società di navigazione hanno già presentato domanda alle autorità americane, e ora due di queste domande sono state approvate dal governo federale - con esattezza dallo Us Treasury Office Asstes Control, che si occupa dell’attuazione o dell’allentamento delle sanzioni versi Paesi stranieri. Presto, dunque, le due società autorizzate cominceranno a operare i collegamenti, permettendo a migliaia di famiglie cubane di riunirsi. Infatti, per ora, il turismo tra Stati Uniti e Cuba resta proibito. Ma gli operatori scommettono sul fatto che ben presto anche quest’ulteriore barriera cadrà, man mano che l’embargo verso L’Avana verrà allentato. La previsione è quella di almeno tre viaggi notturni a settimana tra il porto di Miani e quello de L’Avana. Ma si starebbe pensando anche di un collegamento con Tampa, nel nord della Florida, e con Key West, nell’estremo sud del Sunshine State.

Intanto è di poche ore fa la notizia che Papa Francesco riceverà domenica mattina in Vaticano il presidente cubano Raul Castro. Non è una visita ufficiale e viene definita «strettamente privata», ma assume comunque un valore storico. «L’incontro avrà luogo nello studio del Papa presso l’Aula Paolo VI», ha detto il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi.